

UCCELLI FUORI NIDO

Quel mattino mangiai il toast affacciato alla finestra. Mi sentivo ancora addosso il caldo notturno e avevo cercato refrigerio per il corpo e per le idee, offuscate dal sudore, in quel lato della casa esposto a ponente e quindi fresco nelle prime ore del giorno.

Finito il toast, cominciai a vestirmi. Ero arrivato al maglione, quando udii il cinguettio. Mi voltai e vidi un uccello, passero della più comune specie, beccare le briciole cadute sul davanzale. Rimasi a guardarlo per qualche secondo con un braccio infilato a metà nel maglione, poi continuai a vestirmi. Ma mentre infilavo le scarpe sentii uno sguardo su di me. Mi girai verso la finestra e vidi l'uccello che mi fissava.

- Che c'è, hai ancora fame? - chiesi come se parlassi ad un bambino.

Non avrei potuto scommeterci, ma mi era parso che avesse calato la testa. Un po' disorientato, andai in cucina, tornando con delle molliche. Pensavo che avvicinandomi sarebbe volato via, e invece rimase immobile fino a che ebbi finito di spargere le briciole, su cui si tuffò non appena mi fui allontanato. Ora, seduto sul letto, lo guardavo affaccendarsi. Infatti, andò e tornò tre volte, portandosi dietro qualche briciola. Evidentemente aveva la nidiata in uno di quegli alberi che circondavano la casa.

Presi il borsello e mi diressi verso la porta.

- Arrivederci - lo salutai.

Mi rispose con un cinguettio e poi volò via.

Arrivai al lavoro canticchiando, cosa che non mi accadeva spesso. Vivevo in quella casa, lasciato dei miei genitori morti quando ero ragazzino, con Agatina, una specie di governante anziana e brontolona. Avevo trentasei anni e a volte la

solitudine mi pesava, nonostante la spezzassi, per la verità raramente, con qualche visita femminile. Il lavoro - disegnatore pubblicitario - mi teneva occupato abbastanza da non farmi recriminare spesso sulla mia misantropia.

“Perché non ti sposi?” mi diceva Agatina ogni qualvolta manifestavo nervosismi per ragioni più o meno valide. Ed io le rispondevo sempre che ci avrei pensato, e forse qualche volta ne ero stato tentato. Ma i tanti anni di indipendenza da qualsiasi legame, e di libertà nelle mie scelte - anche se soltanto sul colore di una camicia - mi costringevano a superare improvvisi sconforti. E così quell’uccellino aveva dato una nota tenera al mio risveglio ed anche ad una buona parte della giornata.

L’indomani mattina, non appena Agatina posò il vassoio della colazione sul comodino, ripensai all’uccellino. Guardai subito la finestra, lasciata aperta tutta la notte e lo vidi là, ad aspettarmi.

- Salve - lo salutai, tirandomi su.

Svolzò per qualche secondo tra cinguettii che ritenni affettuosi e poi si fermò.

- Aspetta - gli dissi alzandomi - Vado a fare la doccia e poi faremo colazione assieme.

Infatti poco dopo mi sedetti sul davanzale mangiando il toast e facendo cadere volutamente molte briciole che l’uccello beccava e che poi cominciò a trasportare su un vicino albero.

Dopo circa una settimana fui conquistato da quell’esserino e comincia a viziarmi. Infatti scendevo tutte le mattine a cercare vermi e lucertoline che posavo sul davanzale, rallegrandomi della sua voracità e della sua gioia.

- Ma che fai tutte le mattine in giardino? - mi chiese Agatina con tono di rimprovero per il terriccio che le mie scarpe spargevano per casa.

- Provvedo al pasto di un grazioso uccellino - risposi.

- Perché non provvedi invece a dividere il tuo con una bella

ragazza? - brontolò.

Ora l'uccello, non appena gli portavo da mangiare, mi saltava addosso cinguettando, beccandomi delicatamente il viso, le mani il corpo. Ed io lo accarezzavo, lo baciavo, lo mettevo sulle ginocchia e ci giocavo. Aveva cominciato ad aspettarmi anche la sera, cinguettando attorno all'auto e accompagnandomi poi fino alla porta per farsi ritrovare alla finestra quando entravo in camera al momento di coricarmi. Mi sentivo felice e appagato da questa insolita amicizia.

Poi dovetti partire, e mi preoccupai del suo sostentamento.
- Senti Agatina - le dissi prima di partire - Ogni mattino metti delle briciole e qualche vermicello sul davanzale della mia camera.

- Tu sei pazzo, ragazzo mio. Gli uccelli trovano sempre da mangiare... Non vengono certo coccolati!

- Sii buona - dissi, con studiata implorazione.

- Va bene, va bene...Buon viaggio.

- Ti porterò una sciarpa di seta - le gridai dall'auto.

Rimasi via per quattro giorni e quando tornai il primo pensiero fu di correre in camera.

Il davanzale era pieno di briciole e vermi essiccati, e lui là, fermo in uno sguardo di rimprovero.

Non appena aprii la finestra, mi saltò addosso beccandomi, ma stavolta facendomi sangue.

- Ahi - esclamai, mettendo la mano in bocca.

- Dove sei stato?

Quella vocina impossibile, ma inequivocabilmente penetrata nelle mie orecchie, mi fece sbarrare gli occhi ed indietreggiare.

- Dove sei stato? - ripeté - I miei piccoli stavano morendo di fame!

- Ma tu parli...

- Rispondimi!

- Ma qua c'è da mangiare - asserii stupidamente, ancora incapace di capire.
- Sei tu che devi provvedere a noi...Tu hai cominciato e tu devi continuare.
- Ma voi siete autosufficienti... - risposi sempre più imbambolato.
- No, bello mio...Io non ho insegnato ai miei piccoli a procurarsi il cibo perché provvedevi tu a farlo e quindi sono incapaci di sopravvivere, ed io sono ormai troppo stanco per andare a caccia di cibo.
- Ma questo è alimento, non è lo stesso? - sostenni indicando il davanzale.
- Questo non è dato con amore, anzi è stato buttato qua con indifferenza, quasi con fastidio, e non voglio accettarlo.
- Ma io ho il mio lavoro, i miei impegni...non posso assoggettarmi a te.
- Con un po' di volontà potrai farcela. Ti chiedo soltanto pochi minuti al giorno. Un modo come un altro per scontare l'eternità, no?
- Bah - risposi - E per quando dovrò partire?
- Mi farai una buona provvista.
- D'accordo...Hai un nome?
- Non ti servirebbe. In qualsiasi momento sarò qua.
- Senti, sono certo di non sognare, così come sono certo che gli animali non parlano. Chi sei? Chi si è incarnato in te? Oppure sei un corriere del diavolo... - chiesi esasperato da questa conversazione grottesca, ma reale.
- Quante storie, voi esseri umani! Ciò che vi è incomprendibile non può esistere, e andate a ficcare la mente in tortuose e astruse teorie. Ma al di là di voi ci sono ancora mondi, affetti, solitudini che vi ostinate a non capire, come se vi defraudassero di una priorità in cui credete come unico principio universale.
- Sei anche colto - osservai in uno sprazzo di non voluto

sarcasmo.

- Anche l'ironia è un aspetto degradante della vostra presunta superiorità.

Beh, confesso che quel giorno mangiai male. Ero precipitato improvvisamente dentro una assurda realtà in cui non riuscivo nemmeno ad inventare un inizio e dove temevo una imprevedibile conclusione.

Si andò avanti per qualche tempo ma io, contrario a qualsiasi legame, mi sentivo condizionato da quell'essere minuscolo, venuto da chissà quale dimensione cosmica. Tuttavia cercai di non crucciarmi più del dovuto e lo accettai, riconoscendo che nonostante tutto mi piaceva stare con lui. A volte, quando mi sentivo più solo, cercavo di trattenerlo, di farlo parlare, convinto di poter avere un aiuto in quanto lui, così al di fuori di una mente e di una vita umana, potesse facilmente razionalizzare i presupposti dell'uomo e le sue esigenze interiori.

Poi mi fu commissionata una campagna pubblicitaria nel Veneto. Si trattava di un compenso di parecchi milioni e, in caso di buona riuscita, anche il posto di direttore dell'agenzia.

- Senti - gli dissi un mattino, mentre gli tagliuzzavo una lucertola - Necessariamente dovrò star via almeno una ventina di giorni. Sai, si tratta di soldi e del mio avvenire...Cosa facciamo?

- Sai benissimo che non potremo stare tanto tempo senza mangiare, no?

- Non essere ridicolo! Il tuo è un infantile puntiglio...Agatina sarà a tua disposizione.

- No, voglio te.

- Se affermi che vuoi cibarti delle mie briciole perché sono date con amore, non ti rendi conto che in questa maniera ti verrebbero date con rancore?

- Ti sbagli...E' l'atto iniziale che conta...Le eventuali

deformazioni non lo scalfiscono, fanno solo parte del contorno. Quando si fa del bene, le ragioni non contano. Se fai l'elemosina ad un povero disgraziato, a quello non interessa se la mano che gli porge il denaro è di un assassino o di un santo...Lo afferra e ringrazia.

- E se non ti dessi retta e partissi?

- Non arriveresti lontano.

Più che le parole fu il suo tono gelido a farmi desistere. E, persi soldi e ambizione, una domanda volli fargliela.

- Quanto dura la vita di un uccello?

- Quel tanto che basta - rispose asciutto.

Un sabato sera invitai a cena una delle tante ragazze che pullulavano nell'agenzia e naturalmente si finì a letto. Dovetti poi accompagnarla a casa, tanto che si fecero le due quando mi coricai. L'indomani mi alzai più tardi del solito e quando gli portai da mangiare l'uccello mi assalì.

- A quest'ora? - manifestò in tono di rimprovero.

- Mi sono svegliato adesso - risposi calmo, sbadigliando.

- Non puoi fare i tuoi comodi mentre la vita di qualcuno dipende da te.

- Senti bell'uccellino, è già tanto che ti do da mangiare! Ora pretendi pure l'osservanza stretta dell'orario? Fra qualche giorno mi chiederai anche di farti il bagnetto e tagliarti le unghie?

- Smettila di ironizzare e facciamo colazione.

Presi un pezzo di toast dal vassoio e glielo buttai davanti.

- Sbriciolalo - mi impose.

- Arrangiati - risposi.

- Ti ho detto di sbriciolarlo...A me viene difficile farlo.

Con rabbia presi mezza fetta di toast e la stritolai tra le mani tirandogli poi le briciole addosso.

- L'uccello è servito - dissi, prendendo il vassoio e andandomene in cucina.

“No, ora mi sono stancato” pensai, mentre rosicchiavo malamente quel mezzo toast “Non posso davvero dipendere da quell’insetto!”

- Domani partirò - gli comunicai l’indomani.

- Starai via molto?

- Un mese - risposi mentendo.

- Bene, purché ogni due-tre giorni tu venga a fare il tuo dovere - disse flemmatico.

- Insomma, cosa vuoi? - sbottai, anche irretito dalla sua determinazione.

- Che tu mi faccia sopravvivere, solo questo.

- Puoi cinguettare quanto vuoi, caro il mio uccellino....Anzi, stai pur certo che questa finestra da domani rimarrà ben chiusa, e poi vedremo chi è il più forte - conclusi, richiudendola rabbiosamente. Poi tirai le tende, mi vestii e uscii dalla camera.

- Da domani farò colazione in cucina - informai Agatina - E per nessuna ragione dovrai aprire la finestra della mia camera, intesi?

- Hai litigato col tuo uccellino? - chiese, bonariamente ironica.

- Fatti gli affari tuoi - risposi sgarbatamente.

- Scusami - mormorò mortificata.

L’indomani, appena aperti gli occhi, guardai la finestra. Mi alzai piano piano e sbirciai da uno spiraglio della tenda. Stavolta c’era lui e la sua nidiata, sei in tutto.

“Ci starete un’eternità dietro quei vetri!” dissi tra me.

Ma appena uscii per arrivare all’auto, fui travolto da una marea di stridenti cinguettii. Non ebbi il tempo di alzare la testa che *migliaia* di becchi furiosi mi azzannarono la testa, il viso e le mani.

Ruscii malamente ad entrare in auto e mi guardai nello specchietto retrovisore. Rivoli di sangue mi colavano da ogni parte del viso e, in alcune parti, mancava la pelle. Tirai dalla tasca il fazzoletto e mi asciugai. “Non posso andare al lavoro

così” mi dissi “E, perlomeno, devo disinfettarmi”. Misi in moto e mi avvicinai il più possibile alla porta di ingresso. Suonai a lungo il clacson e appena Agatina aprì, balzai fuori e mi infilai di corsa dentro.

- Mio Dio, cosa è successo? - esclamò spaventata.

- Alcuni maledetti uccelli - risposi.

- Uccelli? Dovevano essere aquile!

- Non fare domande...Prendi qualcosa e disinfettami - dissi sedendomi.

- Subito, subito.

Col viso incerottato mi recai in camera, telefonai all'agenzia che stavo male e poi andai alla finestra. Erano tutti là, con i becchi ancora sporchi del mio sangue, e sorridevano.

- Se apri possiamo parlare - suggerì l'uccello - Ti concedo una tregua.

Un po' timoroso aprii la finestra e li fissai.

- Visto? - esordì - Pensi di poter continuare, misero uomo?

Di colpo lo afferrai e cercai di stritolarlo, ma gli altri si catapultarono sulla mia mano, riducendola ad una poltiglia di carne e sangue, fino a che dovetti lasciare la presa.

- Non farlo più...per il tuo bene - mi minacciò con una vocina stridula, scuotendosi le piume.

- Non vi darò nemmeno una briciola, potete starne certi - risposi, chiudendo furiosamente.

Ma da quel giorno non riuscii più ad uscire di casa. Appena accennavo ad aprire la porta si piazzavano a pochi metri da me, pronti ad attaccare. La finestra della mia camera era un continuo rintuzzare di becchi e cinguettii che mi stordivano, tanto che mi feci comprare i tappa-orecchi da Agatina.

Ero in loro balia, ma non cedeva, non volevo cedere. Dopo una decina di giorni mi ammalai. Il medico non riusciva a formulare una diagnosi, né io avevo particolari sintomi, tranne

un mal di testa e la voglia di respirare aria pulita.

- Copriti bene - mi disse un mattino Agatina andando verso la finestra - C'è aria di chiuso qua dentro.

- Fermati! - le gridai.

- Ma non si respira - ribatté.

- Non avvicinarti a quella finestra per nessuna ragione - dissi deciso.

- Come vuoi - borbottò andando via.

“Maledetto uccello” mormorai tra me. Poi ebbi un'idea e chiamai Agatina.

- Senti, porta qua il veleno per i topi e una fetta di pane.

- T vuoi avvelenare? - chiese preoccupata.

- Non dire cavolate...vai, su...

Tornò poco dopo con il barattolo e il pane.

- Ecco...Sei sicuro di non avere cattive idee?

- Vai via e chiudi la porta.

Quando uscì, presi la mollica, la bagnai nell'acqua e la cosparsi di polvere. Poi, barcollando, andai alla finestra.

- Mi sono arreso - comunicai - Qua c'è il cibo.

Stavo ancora sbriciolandolo, quando uno dei piccoli beccò una mollica prima che l'uccello lo potesse fermare. Chiusi di colpo la finestra, mentre l'uccellino cadeva esanime sul davanzale. Tirai le tende, terrorizzato ora dallo sguardo feroce dell'uccello e del resto della nidiata e mi buttai sul letto tremando. Dopo circa un'ora dovetti andare in bagno. Agatina, approfittandone, aprì la finestra, trattenendola con uno straccio perché non si chiudesse o si aprisse ancora di più, rimise a posto le tende e andò via.

Tornato a letto non mi accorsi di niente. Ma dopo qualche minuto sentii un cinguettio che non proveniva, stavolta, dal davanzale. Mi guardai terrorizzato attorno e li vidi: uno era sul lampadario, un altro sulla sedia, uno sul tappeto, uno sullo stipite della porta e lui - il capo - al centro del letto. Erano in

cinque, ma sembravano milioni.

- Come siete entrati? – chiesi balbettando.

Senza dir nulla si avvicinarono e cominciarono a beccarmi le braccia, in silenzio, determinati. Dopo qualche minuto, sazi, volarono sull'armadio, nascondendosi alla mia vista.

- Agatina...Agatinaaaa... presto - gridai, con tutto il fiato che riuscii a tirare fuori.

- Vengo, vengo...

Aprì la porta e mi guardò.

- Cos'hai?

- Guarda le mie braccia.

- Che macchie sono?

- Stupida, non vedi che sono stato beccato dagli uccelli?

- Ancora uccelli? Qua dentro non ne vedo - rispose, guardandosi attorno.

- Sono sull'armadio...lassù.. - dissi affannosamente indicandolo

- Chiama il dottore...i vigili del fuoco...fai qualcosa.

- Non essere assurdo. Ora chiamerò il medico...Solo lui. Queste macchie potrebbero facilitarli la diagnosi.

- Ma chiama anche qualcuno...prendi la scala...sono lassù e mi odiano.

- Va bene, va bene...Ora sdraiati.

- Ma c'è corrente - osservai, sentendo un filo d'aria attorno a me.

Agatina mi guardò colpevole.

- Hai aperto la finestra? Dimmi, l'hai aperta? - gridai.

- Certo...veniva il vomito ad entrare qua.

- Maledetta, assassina...Morirò per colpa tua! Prendi una scala e uccidi subito quegli uccelli che sono lassù...Presto, presto.

- Stai delirando...vado a telefonare.

- Non lasciarmi solo - gridai.

- Buono, buono - disse uscendo.

Mi infilai completamente sotto le coperte, sempre più

terrorizzato che tornassero alla carica.

- Non avere paura, puoi tirarti su. A noi bastano due pasti al giorno - disse la sua vicina da lassù.

- Ma io non vi darò da mangiare, maledetti - risposi, emergendo spaventato da sotto le lenzuola.

- Sì? Ci sazierai, invece, e col tuo corpo. Sarà quello ormai il nostro cibo quotidiano.

- No, no - gridai - Non potete...nooooo. E svenni.

Quando tornai in me c'era il dottore che parlava con Agatina.

- Proprio non riesco a capire...Sono delle lacerazioni anomale.

- Sono stati gli uccelli - mormorai.

- Gli uccelli?

- Sì...Sono sull'armadio e vogliono mangiarmi vivo.

- Che significa? - chiese perplesso il dottore, rivolgendosi ad Agatina.

- E' da qualche tempo che parla di uccelli che lo odiano.

- Mah...Farò un consulto e poi vedremo se è il caso di trasferirlo in Ospedale.

- Sì, sì - dissi sollevato - Ecco, portatemi via da qui e guarirò.

Il consulto, naturalmente, risultò negativo, ma compresi, dalle loro scrollate di capo e dai tranquillanti prescrittimi, che venivo considerato un malato di mente e che le lacerazioni fossero il risultato dei miei eccessi di follia.

- Perché non mi portate in manicomio? - chiesi implorante.

- Si ritiene pazzo? - domandò uno dei medici.

- Penso di sì...Vede come mi riduco? E non so perché lo faccio.

- Ma addossava la colpa a degli uccelli.

- Non sapevo cosa dire...Vi prego, fatemi guarire, portatemi là.

- Aspettiamo qualche giorno ancora...Questa lucidità è una garanzia di miglioramento...E con l'aiuto di questi farmaci potrebbe riprendersi definitivamente, no?

Desolato, alzai gli occhi verso l'armadio e vidi due piccoli

occhi che sorridevano. E allora piansi.

- Non disperare, ragazzo mio - mi consolò Agatina.

Ero davvero pazzo se speravo nella pietà di quell'uccello, ma volevo dare a me stesso un'ultima speranza.

- Quella finestra - le chiesi - tienila sempre aperta, ti prego.

- Come vuoi - rispose, piangendo anche lei.

E così trascorsero altri giorni. Ormai le braccia erano un'unica piaga, il viso devastato...ed io, ormai impotente anche al dolore, appena li vedevo scendere in picchiata dall'armadio, tiravo via le lenzuola ed offrivo il resto del corpo alla loro fame e al loro odio.

Fui portato al cimitero in un cupo mattino di fine ottobre. Le lacrime, vere soltanto quelle di Agatina, e il sermone furono *allietati* dal cinguettio di cinque uccelli che vorticarono attorno per tutta la durata della funzione.

“...Poi Gesù disse ai discepoli: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate gli uccelli: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio, né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete!”

E su queste assurde parole, fui ricoperto di terra.

Quando il giorno dopo Agatina venne a pregare, trovò sulla mia tomba cinque uccelli, morti.

LA STRADA

E' un marciapiede interminabile dove io e tanta altra gente camminiamo. Aiuole e alberi scintillano di verde ed i fiori ai balconi di palazzi altissimi e nuovi profumano delicatamente tutt'intorno. Non c'è cielo, ma solo una massa di luce incolore che ci illumina intiepidendoci. Alcuni sorridono o conversano, altri cantano piacevoli motivetti, altri ancora bisbigliano o, forse, pregano.

Ci sfioriamo gli uni e gli altri ed è come se ci accarezzassimo, trasfondendoci nel contempo una strana ansia di arrivare, come una sensazione di futura completezza. Non si cono rumori, ma solo il leggero battito di ali di alcuni uccelli che volano su di noi lentamente.

Nonostante camminiamo, ho l'impressione di trovarmi allo stesso posto, ma la luce che via via è sempre più densa mi convince del contrario.

Mi guardo dietro e vedo migliaia di facce attaccate l'una all'altra e tutte sorridenti ed anche in loro noto quell'ansia che ci spinge avanti, quella smania di arrivare... ma dove?

Giro lo sguardo verso il marciapiede opposto e vedo altra gente, ma cammina in senso inverso. Sono persone coperte di stracci, smunte, scapigliate. I loro bisbigli sono lamenti, la loro ansia è tristezza. Tutti vanno avanti inerti e incolori. Non parlano, non ridono, non si toccano. Sono soltanto forme ambulanti che non rimandano alcuna speranza. Anche le costruzioni del loro lato hanno l'aspetto buio e fatiscente. Non ci sono aiuole, né alberi, ma sporcizia e fango.

Mi fermo per guardare meglio, ma qualcuno accanto a me mi bisbiglia: "Fa' presto...Non sei curioso?"

Mi chiedo di cosa e continuo a camminare attratto stranamente dall'altro marciapiede.

- Ma chi sono quelli? - chiedo ad un vicino.
- Non lo sappiamo, ma certo non vorrei essere con loro.
- Nessuno ha mai oltrepassato la strada?
- Penso di no.
- E se ci provassi io?
- Qua siamo liberi, non abbiamo padroni né capi...Puoi farlo...Ma una volta là potrai ritornare da noi?
- Ma *noi* dove siamo diretti?
- Nel *Grande Grembo* dicono.

All'attrazione si è ora aggiunta la curiosità.

- Ehi voi! - grido verso di loro, fermandomi.
- Un paio di quelle facce incavate e pallide si gira verso di me e noto quanto scempio interiore c'è in loro.
- Chi siete voi? - chiedo.
- Gente.
- E perché state da quella parte?
- L'abbiamo scelto noi.
- Si sta bene di là? - chiedo perplesso.
- Certo...se si sa accettare.
- Ma dove siete diretti?
- Non lo sappiamo...Dicono che troveremo il *Grande Tempo*, che ci farà felici...E voi?
- Noi andiamo verso il *Grande Grembo*...un posto bello, dolce e definitivo.
- Passa da noi...Potrebbe essere meglio, no? C'è tanto da vedere...da provare...Vieni.
- Senti - dico al mio vicino - io vado là...Mi hanno incuriosito. Ho la sensazione che vivrò meraviglie migliori.
- Come vuoi, ma se fossi in te non rinuncerei a tutto questo.

Scesi dal marciapiede e, nonostante fossero pochi metri, impiegai nove mesi per passare dall'altro lato.

Ora sono come loro, ma darei la mia vita per tornare

dov'ero. Cammino col viso rivolto sempre all'altro marciapiede e penso con disperazione che a quest'ora i miei rinnegati compagni sono già arrivati alla felicità.